



Rassegna Stampa 22 settembre 2022

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

MEZZOGIORNO DI FOCUS

AGRICOLTURA VOLANO DEL RILANCIO

I VINI

Nel Tacco d'Italia sono una quarantina i pregiati «nettari» tutelati. Rinomati anche gli oli extravergine

Puglia forziere di prodotti agroalimentari di qualità

Tra quelli Dop, Igp e Stg, sono oltre 60 quelli riconosciuti dalla Ue



IL «PANIERE» Tanti i prodotti pugliesi riconosciuti e rinomati

GIANPAOLO BALSAMO

● Dalla burrata di Andria al canestrato pugliese, dal carciofo brindisino al famoso pane di Altamura tanto decantato anche da Orazio, dalla cipolla bianca di Margherita alle arance del Gargano, giusto per citare alcune delle prelibatezze «made in Puglia» che rappresentano l'eccellenza della produzione agroalimentare e sono ciascuna il frutto di una combinazione unica di fattori umani e ambientali caratteristica di un determinato territorio.

Sono i prodotti Dop (Denominazione di origine protetta), Igp (Indicazione geografica tipica) e Stg (Specialità tradizionale garantita), tutelati con regole precise dall'Unione Europea.

A livello nazionale le denominazioni tutelate sono circa 300, una ventina quelle pugliesi (che pubblichiamo sul sito internet della Gazzetta o inquadrando il Qr Code in alto): si tratta di prodotti agroalimentari d'eccellenza che compongono un «forziere» in cui si preservano i sapori e le tradizionali lavorazioni culinarie, tipiche della terra pugliese.

Oltre 500, invece, sono i vini italiani Igt (Indicazione geografica tipica), Doc (Denominazione di origine controllata) e Docg (Denominazione di origine controllata e garantita): questi acronimi, che abbiamo ormai imparato a cercare sulle etichette delle bottiglie, rappresentano una classificazione che racconta in modo rapido qualcosa di più sul prodotto che stiamo comprando, guidando le nostre scelte e, in qualche modo, tutelandoci.

Solo nel «tacco» d'Italia sono una quarantina i pregiati «nettari»: dal «Castel del Monte» al «Primitivo di Manduria», dal «Moscato di Trani» al «Negroamaro di Terra d'Otranto» giusto per citarne alcuni.

L'Italia risulta essere il Paese con il maggior numero di prodotti agroalimentari a denominazione di origine e a indicazione geografica riconosciuti dall'Unione europea: in totale sono ben 838 prodotti, in media per ogni regione sono oltre 40 denominazioni Dop, Igp, Stg. In Puglia se ne contano oltre 60 riconosciute dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali che, insieme ai siti culturali ed ai beni paesaggistici, rendono il nostro territorio unico al mondo.

«Il sistema delle denominazioni - spiegano al Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali - contribuisce a sostenere le produzioni nei territori del nostro Paese, con lo scopo principale di ricompensare gli sforzi dispiegati dai produttori per ottenere una gamma



COLLEGATI AL QR-CODE



diversificata di prodotti di qualità ed avere ricadute positive per l'economia rurale. Il riconoscimento e la tutela delle denominazioni prevede un vero e proprio lavoro di rete con il Ministero che da un lato interagisce con le amministrazioni locali ed europee, dall'altro con la filiera di produzione delle denominazio-

ni».

«Un lavoro - aggiungono - che parte dalle aziende che appartengono alla filiera di produzione, attraverso la costituzione di un comitato promotore, giunge al Ministero che ne analizza la richiesta interloquendo con i promotori e con le regioni interessate, fino al possibile riconosci-

mento da parte della Commissione europea. Organismi di controllo e consorzi di tutela, con rispettivi compiti, seguono poi la vita e lo sviluppo della denominazioni».

Insomma, un vero e proprio processo di sinergie e di ecosistema che vuole essere una garanzia per il consumatore sulla qualità ed il valore dei

prodotti riconosciuti come Dop, Igp, Stg.

La protezione delle Denominazioni di Origine e delle Indicazioni Geografiche persegue gli obiettivi specifici di garantire agli agricoltori e ai produttori un giusto guadagno per le qualità e caratteristiche di un determinato prodotto o del suo metodo di produzione, e di fornire informazioni chiare sui prodotti che possiedono caratteristiche specifiche connesse all'origine geografica, permettendo in tal modo ai consumatori di compiere scelte di acquisto più consapevoli.

In Puglia, tra i prodotti caseari Dop Igp, figurano le mozzarelle e la ricotta di bufala campana, le mozzarelle di Gioia del colle, il canestrato pugliese, la già citata burrata di Andria e il caciocavallo silano prodotto anche in terra pugliese. Diversi anche gli olii che figurano nel «forziere» di Puglia: il Dauno Dop, la Collina di Brindisi, il Terre Tarantine, il Terra di Bari, il Terra d'Otranto e l'Olio di Puglia che si contraddistin-

gue per la grande varietà di caratteristiche sensoriali che traggono origine dal genotipo delle sue numerose cultivar autoctone.

Ricca anche la varietà di prodotti ortofrutticoli e cerealicoli: la rinomanata cipolla di Margherita di Savoia, l'arancia del Gargano, la lenticchia di Altamura, la patata novella di Galatina, il carciofo brindisino, l'uva di Puglia, le clementine del golfo di Taranto, le olive «La Belladella Dauniana», e il limone «Femminello del Gargano».

E, poi, a coronare questo tripudio di sapori e colori made in Puglia non poteva mancare il «Pane di Altamura» Dop, ottenuto mediante l'antico sistema di lavorazione, a lievito madre o pasta acida, sale marino e acqua, e dall'impiego di semole rimacinata di varietà di grano duro «appulo», «arcangelo», «duilio» e «simeto» prodotte nel territorio delimitato nel disciplinare di produzione, in particolare nei territori dei comuni della Murgia nord-occidentale.

INNOVAZIONE

Unioncamere Puglia promuove *Smart Future Academy*, alla scoperta delle professioni digitali

Dopo lo speciale turismo e lo speciale sostenibilità, il 23 settembre Smart Future Academy torna in Puglia per il terzo degli appuntamenti previsti per l'anno 2022: Speciale Digitale Puglia 2022 Online. Ci saranno anche i foggiani **Euclide Della Vista** e **Valentina Pietrocola** a raccontare agli studenti delle scuole superiori le professioni del futuro. Il digitale ha assunto un ruolo sempre più cruciale negli ultimi anni e anche il territorio pugliese è parte integrante per lo sviluppo degli aspetti economici, culturali e sociali del nostro paese. "L'avanzamento nel campo digitale rende la nostra società una moderna community sempre in crescita, in cui è possibile beneficiare di molti vantaggi che mirano alla crescita comune - spiega **Lilli Franceschetti**, Presidente di Smart Future Academy- . "La digitalizzazione è anche uno strumento indispensabile che serve a garantire la veridicità delle informazioni, la partecipazione comune e la scelta delle proprie decisioni assumendosi ogni tipo di responsabilità". L'evento, realizzato con la collabora-



Valentina Pietrocola

zione e il contributo di Unioncamere e Unioncamere Puglia, mira a valorizzare le professioni del futuro appartenenti al mondo digitale e a far conoscere ai giovani studenti nuovi settori in espansione. Gli speaker, coinvolti in un dialogo attivo con i ragazzi, offriranno agli studenti il racconto delle proprie esperienze e del percorso formativo, che li ha portati a diventare eccellenze nel loro settore di riferimento.

I giovani potranno fare domande agli speaker e confrontarsi con loro sulle grandi tematiche del futuro, per comprendere meglio i propri sogni e il percorso che li porterà a realizzarli. Tra di loro avremo figure professionali come content creator, digital strategist, manager in comunicazione e marketing, imprenditori digitali, CEO di importanti start-up e docenti ITS del territorio. Smart Future Academy è un progetto aperto a tutti gli studenti delle scuole superiori e completamente gratuito, sia per le scuole che per le famiglie e valido ai fini PCTO.

Smart Future Academy Online è realizzato in attuazione al protocollo d'intesa sottoscritto con Unioncamere, in collaborazione con le Camere di Commercio territoriali, le principali associazioni datoriali ed in coordinamento con gli uffici scolastici territoriali.

Fondo coesione, lavoro e incentivi: congelati i dossier per il Sud

Mezzogiorno. Effetto elezioni: ancora da ripartire 22 miliardi di Fsc e da negoziare la decontribuzione 2023. Fermo il Ddl di riordino degli aiuti

Il nodo del Pnrr: complicata la riserva del 40%, il prossimo governo potrebbe rimetterla in discussione
Carminé Fotina

ROMA

Fagocitato dal confronto sul reddito di cittadinanza, come se fosse la questione vitale del suo sviluppo, il Mezzogiorno è comparso solo di riflesso in questa contesa elettorale e nel silenzio quasi generale quattro temi urgenti sono stati accantonati. Il riparto delle risorse del Fondo sviluppo e coesione (Fsc) per il ciclo 2021-2027, il negoziato con la Commissione europea sul prosieguo della decontribuzione sui contratti di lavoro, e la riforma degli incentivi alle imprese sono scivolati fuori dal perimetro del governo in affari correnti e del Parlamento a fine legislatura. Perfino il pieno rispetto della clausola che riserva al Sud almeno il 40% degli investimenti del Pnrr è diventato più complicato negli ultimi mesi, anche per la difficoltà delle amministrazioni meridionali a presentare i progetti. Non si sono viste le iniziative preannunciate per blindare questa quota nei bandi e anzi l'argomento è diventato scomodo perché in un governo di centro-destra la Lega lo rimetterebbe probabilmente in discussione. Per ora, gli unici dati ufficiali del Dipartimento politiche di coesione, aggiornati a fine gennaio, dicono che la quota è rispettata (al 40,7%) solo includendo anche 28 miliardi di interventi non ancora attivati, che si può quindi solo stimare vadano effettivamente al Sud.

Di rumore, sulla questione Fsc, ne ha fatto il Pd, anche se è sembrato soprat-

tutto un modo per alzare la tensione mentre i rivali dei Cinque Stelle guadagnano terreno nel bacino meridionale. Il segretario Enrico Letta ha attribuito ai ministri leghisti, che negano invece una loro responsabilità, il blocco del riparto dei fondi e i deputati del suo partito Piero De Luca e Ubaldo Pagano hanno posto con insistenza il tema firmando un ordine del giorno per impegnare il governo ad adottare immediatamente la delibera del Cipess. Tra regioni e progetti nazionali, i miliardi da ripartire sono quasi 56 miliardi (per la precisione 55,9) ma è tutto fermo. L'assegnazione dei fondi - per ora solo quella relativa alle regioni meridionali - è stata illustrata dal Dipartimento per le politiche di coesione in una riunione del 23 giugno: 22,5 miliardi, di cui 5,6 per la Sicilia e altrettanti per la Campania, 4,1 per la Puglia, 2,5 per la Calabria, 2,1 per la Sardegna, 1,2 per l'Abruzzo, 850 milioni per la Basilicata e 407 milioni per il Molise. È indubbio che ogni settimana di ritardo nella programmazione del Fsc, celebre per le bassissime percentuali di spesa, incida sui piani di sviluppo locali. Il ministro del Sud Mara Carfagna, che aveva fissato come obiettivo l'approvazione di tutti i Piani di sviluppo e coesione entro la fine dell'estate, da parte sua ha giustificato lo stallo con la caduta del governo che ha impedito, ha spiegato, l'approvazione della delibera inizialmente programmata per il 2 agosto.

Occorrerebbe non perdere tempo neppure nel negoziato con la Commissione Ue per l'eventuale estensione della decontribuzione sul lavoro oltre il 2022, misura sui cui effetti per altro gli esperti, oltre che i partiti, sono divisi. Il governo

ha ottenuto una proroga tecnica dallo scorso giugno a fine anno nell'ambito del Quadro temporaneo Ue sugli aiuti di Stato collegati alla guerra. Ma per rispettare la norma programmatica inserita dal governo Conte nella legge di bilancio 2021 - cioè l'estensione oltre il 2022 e fino al 2029 - bisogna ridiscutere daccapo la misura, agganciandola probabilmente a una nuova base giuridica. Un iter complesso per il quale potrebbero non bastare i primi due mesi del nuovo governo (ragionevolmente si prospettano novembre e dicembre) a meno che non si decida di far decadere la misura, opzione probabile con Lega e alleati in sella.

È francamente legittimo nutrire qualche dubbio anche sulle reali intenzioni politiche del prossimo esecutivo in merito al riassetto degli incentivi al Sud, sebbene si tratti in questo caso di un impegno inserito ufficialmente nel Pnrr. Sulla base di quanto previsto nel Piano di ripresa e resilienza, i ministeri dello Sviluppo economico e del Sud hanno portato a maggio all'approvazione del consiglio dei ministri un disegno di legge delega per «la realizzazione di un sistema organico degli incentivi alle imprese», con particolare attenzione al Mezzogiorno. Il provvedimento, che tra l'altro lascia al governo 12 mesi per esercitare la delega, non ha mai iniziato il suo percorso in Parlamento e al momento sembra solo una cornice senza un'idea vera di come rendere più efficace il sistema delle agevolazioni. Ad esempio, ma nessuno ne parla, e figuriamoci in campagna elettorale, verificando in modo puntuale l'addizionalità degli investimenti che si incentivano.

Fondo sviluppo e coesione

Ripartizione provvisoria dei fondi per il Sud in attesa di delibera Cipess
Dati in milioni di euro. TOTALE: 22.476 mln €



1.466 misure

GLI INCENTIVI NAZIONALI

L'ultima relazione annuale sugli incentivi segnala 1.466 interventi agevolativi, di cui 140 delle amministrazioni centrali e 1.326 gestiti dalle Regioni.

Un quadro che nell'era pre-Covid vedeva comunque l'Italia al quart'ultimo posto europeo per volumi erogati. Il Mezzogiorno incassa meno del 30% degli interventi nazionali concessi.

I dossier

1

FONDI DI COESIONE

Serve la delibera del Cipess

In attesa di ripartizione il Fondo sviluppo e coesione per il ciclo 2021-2027. Al momento il Fondo conta su una disponibilità di circa 55,9 miliardi, da ripartire tra 12 aree tematiche e su base territoriale. In una riunione di giugno è stato illustrato alle Regioni il riparto relativo al Sud: 22,5 miliardi, di cui la quota maggiore per Sicilia e Campania con 5,6 miliardi ciascuna. Ma la seduta per la delibera Cipess prevista per inizio agosto, con la caduta del governo, non si è più tenuta.

2

DECONTRIBUZIONE

Per arrivare fino al 2029 serve l'ok Ue

La decontribuzione del 30% sui contratti di lavoro dipendente al Sud è stata allungata fino a fine anno grazie al Temporary framework sugli aiuti per la guerra ma resta in bilico per i prossimi anni. La legge di bilancio 2021 la prevede, con intensità decrescente, fino al 2029, ma condizionata all'autorizzazione Ue che, una volta usciti dai regimi emergenziali di deroga, l'Italia dovrà ottenere su altri presupposti (una possibilità è collegare l'incentivo agli obiettivi del Next Generation Eu almeno fino al 2026).

3

RIORDINO INCENTIVI

Ddl al prossimo Parlamento

Non è stato ancora avviato in Parlamento l'iter del Ddl delega per il riordino degli incentivi, con particolare attenzione al Mezzogiorno, previsto dal Pnrr e approvato dal consiglio dei ministri lo scorso maggio. Il Ddl, preparato dal ministero dello Sviluppo dopo il lavoro di una commissione tecnica coordinata dal ministero del Sud, dovrebbe portare a una drastica riduzione delle misure e a un loro maggiore coordinamento. Ormai si va al prossimo Parlamento e si preannunciano tempi lunghi.

4

QUOTA DEL 40% AL SUD

Difficile blindare tutti i bandi di gara

Il meccanismo del 40% minimo di impiego al Sud delle risorse Pnrr si sta rivelando complicato, anche per la difficoltà delle amministrazioni meridionali a presentare i progetti per i bandi. L'unica relazione finora fatta, da parte del Dipartimento politiche di coesione, a gennaio, indicava il 40,7% ma includendo 28,2 miliardi di interventi che sono esclusivamente stimati, misure cioè non ancora attivate. E restano i dubbi sulle scelte del prossimo esecutivo. Se la Lega salirà al governo potrebbe rimettere in discussione la clausola.



ADOBESTOCK

Rilancio del Sud. Rinviati al prossimo governo i dossier chiave per il Mezzogiorno

Bonus Sud anche sugli investimenti nelle imbarcazioni per il noleggio

La circolare delle Entrate

L'Agenzia cambia rotta
Riesame degli atti già emessi
anche in contenzioso

Unità agevolabili
nei progetti per la creazione
di un nuovo stabilimento

Roberto Lenzi

Le imprese che operano nel settore del noleggio di unità da diporto possono fruire del credito di imposta mezzogiorno. La precisazione, che va contro a quanto ipotizzato in precedenza, emerge con la circolare n. 32/E del 21 settembre dell'agenzia delle Entrate, che invita gli uffici a riesaminare gli eventuali atti già emessi, anche pendenti in contenzioso per uniformarsi alla novella. Il problema era nato dal fatto che in passato le unità da diporto erano considerate assimilabili alle attività del «settore dei trasporti». Questa classificazione le inseriva tra i settori esclusi dal credito di imposta Sud.

La circolare 32/E specifica però che per essere agevolabile l'acquisizione delle «unità da diporto», utilizzate per l'attività di noleggio, al pari degli altri investimenti in macchinari, impianti e attrezzature varie, deve essere parte integrante di un progetto di investimento finalizzato alla «creazione di un nuovo stabilimento o all'ampliamento della capacità di uno stabilimento esistente» oppure «alla diversificazione della produzione». Restano pertanto esclusi dall'agevolazione gli investimenti di

mera sostituzione in quanto gli stessi non possono essere mai considerati «investimenti iniziali».

La circolare evidenzia che i beni oggetto di investimento devono caratterizzarsi per il requisito della «strumentalità» rispetto all'attività esercitata dall'impresa beneficiaria del credito d'imposta. Ne consegue che i beni agevolabili devono essere di uso durevole e atti a essere impiegati come strumenti di produzione all'interno del processo produttivo dell'impresa. Restano, dunque, esclusi dall'ambito oggettivo del credito d'imposta i beni merce o i beni utilizzati promiscuamente tra i soci del soggetto economico che effettua l'investimento.

Nel caso in cui i beni appartengano a imprese che operano contestualmente in un settore escluso, come quello dei trasporti, e in quello della nautica da diporto, devono essere garantite tramite mezzi adeguati, quali la separazione delle attività o la distinzione dei costi, che le attività esercitate nei settori esclusi non beneficino degli aiuti concessi.

La circolare precisa che le imbarcazioni da diporto, anche nell'ipotesi in cui non risultino espressamente classificate nelle voci BII2 e BII3, che ricordiamo sono le uniche voci ammissibili alle agevolazioni, possono rappresentare, in linea di principio, macchinari o impianti e attrezzature varie. Sarà cura dell'impresa da una parte valorizzare tutti gli elementi, in diritto e in fatto, che consentano di considerare i beni oggetto dell'investimento come «macchinari, impianti e attrezzature varie» e dall'altra far emergere che l'utilizzo di quei beni agevolabili da parte dell'impresa è essenziale per l'esercizio della propria attività.

La Fed porta i tassi al 3,25% Powell: altri rialzi possibili

Il vertice. Per combattere l'inflazione, che «rimane elevata», la Banca centrale americana ha alzato i tassi d'interesse interbancari Usa di 75 punti base e ha segnalato nuove forti strette in arrivo

Marco Valsania

NEW YORK

La Federal Reserve, per combattere un'inflazione che «rimane elevata», ha alzato i tassi d'interesse interbancari americani di 75 punti base, ad una fascia tra il 3% e il 3,25 per cento. Soprattutto, ha segnalato un più aggressivo giro di vite in arrivo, con in gioco ulteriori, forti strette: le nuove ali da falco dispiegate dalla Fed dovrebbero far volare il costo del denaro di altri 1,25 punti percentuali entro fine anno, con un quarto intervento consecutivo da 75 punti base a novembre e da 50 punti a dicembre. A essere sacrificata sarà la crescita: La Banca centrale ha quasi azzerato le attese sul passo del Pil quest'anno.

Il vertice Fed, in un'ammissione di non aver finora fatto abbastanza sul carovita, ha alzato significativamente le previsioni mediane sui tassi, il cosiddetto dot plot dei suoi esponenti: sono arrivate oltre il 4,4% a fine anno rispetto al 3,4% in precedenza. Un incremento oltre il 4,6% è nelle carte nel 2023 (invece che al 3,8%), anche se inferiore al terminal rate di oltre il 5% ipotizzato da alcuni analisti. Nessuna riduzione è considerata fino al 2024. I tassi dovrebbero gradualmente scendere allo-

Entro fine anno probabile un quarto rialzo di 75 punti base a novembre e un quinto da 50 punti a dicembre

ra al 3,9% e al 2,9% nel 2025.

Il chairman Jerome Powell, nella sua conferenza stampa al termine dei due giorni di riunione del vertice Fomc, ha detto che la Fed è oggi «fortemente impegnata a riportare l'inflazione al target del 2%». E che «ulteriori strette sono appropriate». Una politica restrittiva dovrebbe inoltre rimanere in vigore «per qualche tempo», per evitare i rischi di allentamenti «affrettati». Prima di simili mosse, ha aggiunto, «dobbiamo avere fiducia che l'inflazione sia in discesa».

Powell aveva ammonito che la stretta anti-inflazione in atto era destinata a essere «dolorosa» per l'economia fin dal suo discorso a fine agosto al Simposio annuale di Jackson Hole. L'atteggiamento adottato adesso dalla Fed potrebbe aumentare le probabilità di una recessione

nell'economia reale, portando con sé rischi di una recessione più grave del necessario. E c'è chi dubita che la politica anti-inflazione sia adeguata e chiara.

Andrew Levin, docente a Dartmouth, e Mickey Levy, di Berenberg, membri dello Shadow Open Market Committee, organizzazione indipendente nata per esaminare le scelte della Fed, in un recente commento sul Wall Street Journal hanno invocato la necessità di una «strategia sistematica» e «trasparente» della Fed davanti al «serio rischio» di «persistente elevata inflazione». Hanno suggerito un recupero di benchmark,

di regole più rigide che consentano di anticipare le azioni della Fed per guidare i tassi al rialzo, quali la controversa Taylor Rule, che li lega a inflazione e crescita e rilanciata dallo stesso John Taylor docente a Stanford. Con preoccupazione viene visto il rincaro nei servizi, a cominciare dai costi abitativi e degli affitti, la maggior componente dei prezzi al consumo e che dovrebbe lievitare ancora. E un'economia sulla quale la politica monetaria americana ad oggi «non sembra esercitare significative pressioni disinflazionistiche».

«Politica restrittiva in vigore per qualche tempo. Dobbiamo avere fiducia che l'inflazione sia in discesa»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Troppo bassa per gli attuali livelli di inflazione?

Tasso di disoccupazione in percentuale



vera e propria. La Fed, stando all'aggiornamento delle previsioni economiche, si aspetta ancora danni che giudica contenuti per l'attività economica, con una disoccupazione che salga al 4,4% l'anno prossimo e rimanga su simili livelli nel 2024 («modesti» nelle parole di Powell). Il previsto tasso di senza lavoro è comunque più alto del 3,7% attuale.

La previsione di crescita del Pil è stata inoltre ridimensionata per quest'anno ad un minuscolo 0,2% dall'1,7% precedente, e all'1,2% l'anno prossimo. «Nessuno sa se avremo una recessione», ha detto Powell, ma ha precisato che le chance di un atterraggio morbido della crescita diminuiscono con la maggior strette e la eventuale durata della manovra.

Le difficoltà nel contenere l'inflazione hanno finora nutrito critiche alla Fed e interrogativi sulla sua stessa credibilità. Tanto più perché i suoi vertici hanno ammesso di aver già sbagliato una volta nel prevedere l'andamento del caro vita, considerandolo l'anno scorso solo temporaneo e tardando nel decidere azioni. I più recenti dati sull'inflazione hanno mostrato prezzi al consumo ancora in marcia dell'8,3% nell'ultimo anno ad agosto, oltre le attese, nonostante cali nei prezzi di benzina e energia.

Le polemiche potrebbero continuare. C'è ora chi teme che una Banca centrale in affanno possa accelerare troppo la manovra restrittiva, che richiede in realtà tempo per farsi sentire

Gas, il settore chiede il salvagente

«Alcune aziende sono a secco»

L'inchiesta del Sole. Per Colarullo (Utilitalia) solo un intervento di sistema può salvare i rivenditori medio piccoli: «La maggioranza ha il 5-10% del metano del 2021, alcuni fermi a zero». Il rischio contagio

Cheo Condina

Un intervento di sistema, che metta in sicurezza decine di piccole e medie aziende venditrici di gas al dettaglio e al tempo stesso allenti le forti tensioni finanziarie, in particolare sul capitale circolante, a cui sono soggette utility di dimensioni ben più rilevanti.

È la necessità ribadita, dopo l'allarme lanciato ieri dal Sole 24 Ore sul rischio default per 100 operatori con la scadenza dell'anno termico a fine settembre, da Giordano Colarullo, direttore generale di Utilitalia, la Federazione nazionale delle imprese idriche, ambientali ed energetiche. L'alternativa, aggiunge Colarullo a Radiocor, è indirizzare inesorabilmente tutto il settore verso una strada che non è sostenibile e che, in Germania e Francia, rispettivamente con Uniper ed Edf, ha portato alla completa nazionalizzazione di due colossi dell'energia.

Il tema del possibile default dei cosiddetti reseller, aziende il cui mestiere è di fatto comprare e vendere elettricità e gas, è da tempo sul tavolo di Utilitalia, che ha svolto una vera e propria analisi del rischio. Per questo, spiega il dg, si è studiata la situazione degli operatori medio-piccoli, che hanno da 5 mila a 50 mila clienti. «Ne sono rimasti una settantina, che servono circa mezzo milione di persone e ritengo rappresentino buona parte di tutta questa categoria di aziende in Italia – sottolinea – Quello che abbiamo scoperto è che questi soggetti sono entrati in affanno a cominciare dall'estate quando i loro

usuali interlocutori, i grossisti, hanno inasprito le condizioni di fornitura e le garanzie richieste a fronte della fortissima volatilità del mercato». Non solo, aggiunge, «il sistema bancario non ha sempre potuto supportare a dovere i reseller, così queste imprese si sono concentrate più sulla ricerca di garanzie che della materia prima, così quando sono tornate sul mercato con le spalle un po' più solide non c'era più gas». Il risultato finale in termini di numeri la dice lunga: «In questo pool di 70 aziende, la stragrande maggioranza ha fatto acquisti di metano per il nuovo anno termico pari al 5-10% rispetto al 2021, solo in pochissimi arrivano all'80-90% mentre alcune sono ferme a zero». Di questo passo la strada è segnata: «Buona parte di questi soggetti dovranno affidarsi al servizio di default trasporto di Snam e poi cedere i clienti ai servizi di ultima istanza. Insomma, se non si fa niente queste imprese sono destinate alla chiusura, quanto meno dei rami d'azienda responsabili della vendita», avvisa Colarullo.

Come rimediare nell'immediato? In due modi, secondo il dg della Federazione. In primis, «si potrebbe provare a capire come verrà rilasciato il gas che Snam e Gse hanno accumulato in più rispetto al solito. Inoltre c'è l'istituto del default gas di Snam, che potrebbe essere usato in modo leggermente diverso, allungando i tempi e rendendolo meno oneroso per dare tempo ad alcune imprese di rimettersi in carreggiata». In secondo luogo, ancora più importante, «deve esserci l'intervento



REUTERS

Il nodo del gas.

A rischio il futuro delle aziende retail

L'INCHIESTA



IL SOLE 24 ORE, 21 SETTEMBRE 2022, P. 3

Sul Sole 24 Ore di ieri l'inchiesta sul rischio default a catena per gli operatori retail del gas

di un garante di ultima istanza che permetta a questi soggetti di operare sul mercato. Intendo un Sace, o comunque un'azienda a capitale pubblico, che può fungere da ombrello per le banche esposte sui reseller». Insomma, uno Snam "traghetto" e poi un istituto di sistema che indirizzi verso una soluzione più strutturale. La stessa che – secondo Colarullo – va trovata anche per evitare potenziali e pericolosi deragliamenti di gruppi energetici più ampi ma comunque molto esposti sul circolante. «Anche qui – conclude – servirebbe una strategia a due gambe: un garante forte di ultima istanza e iniezioni di liquidità che diano ossigeno al settore, per esempio attraverso uno strumento che agevoli finanziamenti dal Gestore dei mercati energetici in modo da allentare le pressioni sul circolante delle aziende».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra sindaci e Invitalia alleanze già avviate su opere da 7,5 miliardi



Qualità dell'abitare. Invitalia ha pubblicato quattro bandi relativi a 261 interventi nei comuni per 1,24 miliardi divisi fra 69 stazioni appaltanti

Enti territoriali. Il Dl Aiuti-ter rende strutturale il modello dell'accordo con cui la società del Mef gestisce affidamenti e lavori per i Comuni

Gianni Trovati

ROMA

Mentre l'attenzione generale era inevitabilmente rivolta alle misure contro gli effetti dell'inflazione energetica, è passata quasi sotto silenzio una norma inserita nel decreto Aiuti-ter che in realtà può rivelarsi cruciale per l'attuazione del Pnrr. Si tratta di poche righe, che inseriscono un nuovo comma nel decreto legge dell'anno scorso sulla governance del Piano (Dl 77/2021) e indica a Invitalia di promuovere Accordi quadro «per l'affidamento dei servizi tecnici e dei lavori» delle amministrazioni pubbliche interessate da interventi del Pnrr (Sole 24 Ore di sabato scorso). Dietro questa regoletta dal grigio aspetto burocratico c'è uno snodo strategico per la realizzazione effettiva degli investimenti del Pnrr, nel solco di quella blindatura del Piano che il governo Draghi ha costruito per lasciarla in eredità ai successori. Vediamo perché.

Le pubbliche amministrazioni interessate dalla norma sono prima di tutto Comuni ed enti territoriali in genere. Il Pnrr dei sindaci ruota intorno a due dati chiave: circa 40 miliardi di euro di investimenti passano dai Comuni, e i lavori devono essere aggiudicati entro l'anno prossimo altrimenti la realizzazione effettiva degli

I primi Accordi quadro su questi filoni risalgono allo scorso aprile, quando Invitalia d'intesa con il ministero delle Infrastrutture e l'Anci ha pubblicato 4 bandi per il «Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare», relativi a 261 interventi per 1,24 miliardi di euro divisi fra 69 stazioni appaltanti.

Intese simili, che prevedono un supporto a tutto campo per gli enti locali, sono state messe in campo per altri 380 interventi da realizzare nell'ambito di 26 Piani urbani integrati in 12 Città metropolitane (1,5 miliardi circa il valore), e un tentativo analogo

è in corso per asili nido e scuole dell'infanzia (3,9 miliardi) e per le «nuove scuole» (800 milioni). Totale: 7,5 miliardi, quasi un quinto del Pnrr in capo ai Comuni.

L'esito di questi primi tentativi ha spinto governo e sindaci ad allargare il raggio d'azione delle intese, e la norma del decreto Aiuti-ter è la leva per farlo. Nella convinzione condivisa che una fetta importante del successo del Pnrr si gioca nei Comuni, anche al netto delle incognite politiche nazionali che circondano il complesso del Recovery.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allarme dell'Anci sul rischio di ritardi: il presidente Decaro chiede ai colleghi di segnalare gli intoppi

investimenti si fa impossibile.

Chi conosce tempi e procedure che in Italia portano dall'idea iniziale di un progetto all'incarico finale per avviare i lavori sa bene che l'incrocio di questi due dati disegna una sfida complicata. E fra i conoscitori del problema ci sono prima di tutto i sindaci, che infatti non nascondono un certo allarme. Nei giorni scorsi il presidente dell'Anci Antonio Decaro ha detto che «i sindaci sono pronti alla rivoluzione» di fronte all'ipotesi di rivedere il Pnrr sottraendo risorse ai Comuni, ma ha anche scritto una lettera a tutti i colleghi chiedendo di segnalare «ritardi, anomalie o criticità» nei progetti che interessano i loro enti: c'è anche una casella mail dedicata (pnrr.ritardi@anci.it).

Il punto è che i Comuni «attuatori» di progetti del Pnrr sono tantissimi, e spesso non hanno organici in grado di gestire questa mole di spesa anche perché il «rafforzamento amministrativo» avviato dai decreti legge sul Piano ha bisogno di tempo per essere realizzato. Ma sono tante anche le amministrazioni centrali «titolari» degli investimenti che poi si sviluppano in chiave territoriale. E ministero che vai, burocrazia che trovi, in un complesso di procedure, parametri e richieste che faticano a trovare un linguaggio co-

mune nonostante i tentativi di coordinamento. La norma su Invitalia nasce per affrontare insieme i due problemi: sostenere i Comuni che non ce la fanno, e uniformare le attività di preparazione, realizzazione e monitoraggio dei progetti. E non nasce dal nulla.

L'idea è stata sviluppata in estate a Palazzo Chigi dove l'alleanza con i Comuni ha funzionato bene, e ha coinvolto in pieno la segreteria tecnica del Pnrr creata come motore gestionale del Piano alla presidenza del Consiglio. L'obiettivo è quello di rendere strutturale una modalità di lavoro congiunto fra amministrazioni locali e Invitalia che nel primo anno del Piano ha già interessato alcuni dei capitoli centrali del Pnrr dei sindaci.